

## IL FESTIVAL/1 Allo Spazio Bipielle uno dei reportage più duri della rassegna

# La fotografia racconta la fede nei luoghi in cui si combatte

Un percorso impegnativo e complesso, realizzato nelle aree più calde del pianeta, che richiede una grande capacità di lettura

di **Lorenzo Crespiatico**

«Raccontare ciò che resta di Dio nei luoghi in cui si combatte»: è questo il messaggio della mostra "Arma il prossimo tuo", realizzata per Fujifilm e allestita nello spazio "Corporate for festival", un progetto fotografico che fa parte del festival della Fotografia etica. La visita guidata alla mostra si è tenuta sabato e domenica al lo spazio Bipielle Arte di via Polenghi Lombardo dove le immagini sono esposte. A raccontarne il senso erano presenti i due co-autori: Paolo Siccardi e Roberto Travan, fotoreporter che da anni fotografano le zone più calde dei conflitti internazionali. *Arma il prossimo tuo* è un percorso fotografico impegnativo e complesso, che affronta gli aspetti meno scenografici, ma più intimi e religiosi, delle guerre che hanno devastato nazioni o aree geografiche: Afghanistan, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, Balcani, Cisgiordania, Alto Golan, Israele, Ucraina, Nagorno-Karabakh, Siria e Iraq. «L'idea della mostra è nata quasi per caso, riordinando gli archivi - spiega Travan - Il titolo è volutamente provocatorio: ci siamo accorti, infatti, che le nostre immagini raccontavano sì guerre e sofferenze, ma dietro a tutto ciò c'era una costante, ovvero l'elemento della fede. Ma il nostro non è un lavoro sulle guerre di religione: qui troverete invece soldati in preghiera, blindati protetti da immagini votive. Vogliamo raccontare



L'incontro con Paolo Siccardi e Roberto Travan e le loro immagini in mostra

soprattutto quei conflitti che vengono dimenticati, o di cui addirittura si ignora l'esistenza: per questo abbiamo scelto fotografie del Sud Sudan, devastato da una guerra che prosegue da più di vent'anni, e dell'Ucraina, nazione molto vicina a noi ma della quale non si parla».

Siccardi ha invece sottolineato la volontà dei due fotografi di non prendere una posizione: «Abbiamo cercato di essere sempre super partes, per quanto possibile. A volte però non ci è stato possibile fotografare da entrambi i fronti, e questo inevitabilmente può portare a un racconto errato. Ricordo ad esempio che Saddam Hussein spin-

geva il suo popolo a scendere in piazza per farsi fotografare dalla stampa internazionale: mancavano le medicine e i beni di prima necessità, dunque mostrando al mondo queste immagini di bambini disperati Saddam voleva dimostrare l'effemerità degli attacchi americani». Gli scatti proposti dal duo Travan-Siccardi colpiscono soprattutto per la rappresentazione di una quotidianità che si sforza di resistere alla drammaticità della guerra: c'è l'anziana signora che, unica sopravvissuta in un villaggio serbo distrutto, suona ogni giorno la campana della chiesa, c'è la ragazza che sfida la sorte attraversando di corsa il "viale dei cecchini" durante l'assedio di Sarajevo, o il violoncellista della Filarmonica di Sarajevo che suona per 22 giorni l'*Adagio in Sol Minore* di Albinoni, tra rotaie e treni divelti dalle esplosioni. Ma l'immagine che per i due fotografi rappresenta davvero l'essenza della mostra è quella di Sergey: soldato ucraino che tiene un crocifisso attaccato al suo pugnale. Morirà un mese per l'esplosione di un mortaio nemico. ■